

*Agorà*. Di Alejandro Amenábar. Con Rachel Weisz (Ipazia), Max Minghella (Davo), Oscar Isaac (Oreste), Rupert Evans (Sinesio). 128'. Spagna 2009

Le passioni dei protagonisti di questo film, straordinario per ricchezza di temi e fascino delle immagini, si intrecciano sullo sfondo delle tormentate vicende di Alessandria d'Egitto, nella seconda metà del IV secolo d.C. La filosofa Ipazia, ammirata e desiderata dai suoi allievi, è appassionata unicamente del sapere. Mentre scene di massa drammatiche vedono i cruenti contrasti dei cristiani, prima con i pagani e poi con gli ebrei, nella quiete della sua "piccola biblioteca", la giovane donna cerca di scoprire i segreti dei cieli. I seguaci del vescovo Cirillo sono rappresentati come nemici di quella cultura della quale Ipazia è un'incarnazione tanto più intollerabile in quanto donna e maestra mai rinnegata del prefetto augustale Oreste. Pagherà con la vita la sua indomita ricerca della verità sul cosmo.

Vi sono delle consapevoli ed evidenti forzature storiche, solo in parte dichiarate e tanto palesi da equivalere ad una dichiarazione di intenti: gli autori hanno voluto fare di questo tragico periodo una parabola che abbraccia l'intera storia dell'Occidente. Parabola non solo sui diritti della scienza, ma sui diritti del libero pensiero come somma espressione della persona. Ipazia incarna di volta in volta i tratti di Galileo, Keplero (in qualche modo persino di Newton, come sintesi dei due precedenti), poi è vittima della caccia alle streghe, della misoginia ecclesiastica e probabilmente altro ancora... Del resto il personaggio ha conosciuto una lunga teoria di rivisitazioni in tal senso: antipapista per il protestantesimo (ma cosa c'entra, una volta tanto, il vescovo di Roma?), razionalista per l'illuminismo, liberale e laicista per la massoneria...

Secondo la tesi degli autori, principale nemico della libertà è la chiesa cristiana: Voltaire e Zapatero non saprebbero esprimersi più chiaramente. Per *Agorà* il cristianesimo reca iscritto nel suo DNA il non-diritto ad esistere dell'errore, si tratti di scienza naturale, di altre religioni o di eresie; da ciò la pretesa di far prevalere la verità con tutti gli strumenti, compresi il potere, la violenza distruttrice e l'omicidio.

L'errore storico di fondo consiste nel dimenticare che lo stato antico si fondava – all'opposto del moderno stato laico – su di un *ethos* collettivo essenzialmente religioso. La decisione teodosiana di rendere il cristianesimo religione ufficiale dell'impero (cui seguì la proibizione dei sacrifici pagani e la distruzione, o il reimpiego come chiese, di molti templi) comportò una vera e propria mutazione genetica nel cristianesimo: congiunse la vocazione universale del cristianesimo al progetto politico dell'Impero, facendone l'*instrumentum regni*. Ciò ha reso spesso quasi irriconoscibile il carattere essenzialmente liberante della predicazione di Gesù di Nazaret. Malgrado le ovvie conquiste sul piano della libertà, per il cristianesimo si risolse in un abbraccio mortale dai cui effetti malsani non ci siamo ancora del tutto affrancati.

L'incendio del Serapeo rientrava in un programma imperiale di distruzione dei luoghi di culto. Fu certo una pagina nera nella storia della cultura in quanto al santuario era annessa una biblioteca, di minore ampiezza per numero di opere rispetto alla grande biblioteca di Alessandria distrutta alla fine del III secolo d.C. Ma non si può sostenere che – né nelle intenzioni imperiali, né in quelle ecclesiastiche – tale distruzione prendesse di mira la cultura scritta in quanto tale e nemmeno in quanto "pagana". La posizione prevalente del cristianesimo nei confronti della cultura classica fu indubbiamente di conservazione e trasmissione. Il caso di Sinesio di Cirene (allievo di Ipazia che ne conservò per tutta la vita un ricordo ammirato) dimostra che le stesse *elites* intellettuali cristiane, candidate a fornire la classe dirigente ecclesiastica, si formavano nei centri di cultura dell'epoca e presso i maestri pagani più rinomati.

Ciò deve dirsi anche della filologia e dell'esegesi biblica, di cui l'Alessandria ellenistica fu parimenti la capitale. Due grandi monumenti della cultura ebraica alessandrina divennero un patrimonio essenzialmente cristiano: la traduzione in greco delle Scritture ebraiche (che sarà detta "dei LXX") e la grandiosa opera, compiuta da Filone, di interpretazione allegorica della Scrittura ebraica in chiave essenzialmente platonica.

L'avversione nei confronti dell'ebraismo non è una novità introdotta dal cristianesimo, ma un dato già ampiamente presente nella cultura romana. Proprio da Filone sappiamo che attorno al 38 d.C. (data certo non sospetta di cristianesimo) era scoppiato ad Alessandria quello che viene considerato il primo *pogrom* antiebraico della storia. Man mano che la comunità cristiana, sempre più composta da gentili, ebbe perso la consapevolezza della propria "radice", tale tradizionale avversione si rivestì di connotazioni ideologiche nuove: la cecità davanti alle profezie cristologiche, il deicidio, la diaspora come castigo divino. Tutto questo costituisce per noi il retaggio culturale più imbarazzante della grande tradizione patristica, oggi completamente superato a livello teologico. Ma si può onestamente far comandare da Cirillo una sorta di "soluzione finale" per gli ebrei di Alessandria, che sembra mirare non all'esilio ma all'estirpazione della stessa razza? E i neri esecutori materiali del comando, che con croci pendenti si aggirano tra i roghi di corpi teorizzando che "Dio è con noi" (a questo punto tanto varrebbe dirlo in tedesco...), non rappresentano un grottesco cortocircuito storico?

Francesco Pieri